





COME E PERCHÉ ABBIAMO FATTO UNA RICERCA SUI GIUSTI E LE GIUSTE CHE RESISTONO AL FONDAMENTALISMO


DI FABIO POLETTI E CRISTINA GIUDICI





Ci sono tanti uomini e soprattutto donne che in Medio Oriente stanno cercando di fare la differenza difendendo i diritti umani, in nome della democrazia a cui aspirano. Non lottano contro l'islam, il Corano o gli oltre 2 miliardi di fedeli nel mondo che professano la religione di Allah e il suo messaggero Maometto. Sono persone che rivendicano la libertà di culto, credono nella pace, nel diritto universale a non essere succubi di una teocrazia che impone loro come vestirsi, cosa pensare, in che modo vivere ed esprimersi. La Fondazione Gariwo grazie alla rete internazionale dei Giardini che onorano Giusti e Giuste ha creato numerosi luoghi di confronto per chi crede nella libertà e istituito e ha fondato anche uno spazio informativo e divulgativo di ricerca permanente dedicato a chi si batte per i diritti umani perché merita di essere ricordato, onora-



to, conosciuto, adottato come esempio, monito e speranza per le nuove generazioni. Crediamo sia necessario fornire degli strumenti utili a tutti per orientarsi in un'epoca che pare molto cupa e invece è segnata anche da tante luci spesso oscurate da una narrativa in bianco e nero che elimina le sfumature. All'interno dell' Enciclopedia dei Giusti, punto di riferimento morale ed educativo oltre che contenitore di storie esemplari di tutti coloro che non si rassegnano alle ingiustizie, c'è una sezione dedicata alla resistenza al fondamentalismo islamico. Si tratta di un racconto corale che è un inno alla libertà, talvolta paradossalmente anche alla gioia, costruito attraverso le storie di chi ha scelto di assumersi la responsabilità delle proprie idee perché era impossibile, quasi innaturale, restare indifferenti. Le principali protagoniste di questo romanzo corale sono innanzitutto le donne iraniane che hanno innescato una rivolta che è diventata l'emblema di una generazione e poi di tutto un popolo che vuole abolire la Repubblica Islamica e, con le dovute proporzioni, evoca un'altra generazione che ha picconato il muro di Berlino nel nome della democrazia, ricordando a tutti noi europei ed occidentali che i diritti non sono mai scontati e vanno difesi sempre. Donne che si sono opposte a regimi che in nome della religione vogliono



schiacciare le libertà individuali, considerano le donne inferiori o pari a un oggetto che deve essere nascosto e umiliato con la violenza, vogliono assoggettare con un fanatismo che non ha nulla a che vedere con l'islam, ma solo col potere esercitato tramite la ferocia, corruzione, insipienza. Donne come Jîna Emînî meglio conosciuta come Mahsa Amini, uccisa quando mancavano cinque giorni al suo 23esimo compleanno, solo perché dal hijab che era costretta ad indossare spuntava un ricciolo dei suoi lunghi capelli. A lei, a questa ragazza come tante, uccisa dalla Polizia Morale del suo Paese, l'Iran, dobbiamo l'idea di raccogliere e raccontare i Giusti e le Giuste contro il fanatismo dell'Islam, le cui storie sono ora raccolte in questo libro.



C'è un minimo comun denominatore che lega le storie di questi uomini e donne, talvolta popoli interi, come gli Hazara in Afghanistan o i Rojava nel Kurdistan senza patria diviso tra Turchia, Iran, Iraq e Siria. Un filo rosso che passa i confini di Afghanistan, Arabia Saudita, Egitto, dell'Hazaristan afgano, del Kurdistan, Iran, Iraq, Libano, Mali, Marocco, Oman, Qatar, Sudan, Tunisia e dell'Arabia Saudita, i Paesi da dove vengono gli eroi e le eroine di questi drammi contemporanei. Un filo rosso di sangue che accomuna chi si è opposto all'integralismo,

sapendo di rischiare il carcere se non peggio. A volte gli integralisti sono al potere, come in Arabia Saudita, in Iran o nello Yemen. A volte sono forze oscure che con la violenza cercano di uniformare il mondo al loro distorto credo. Per finire sotto i loro colpi basta credere nel diritto alla libertà, anche religiosa. Talvolta basta solo appartenere ad un popolo, come gli Hazara che sono diventati minoranza in Afghanistan grazie a uno sterminio secolare o i Rojava che in Kurdistan non hanno nemmeno una patria. Gente di interi popoli uccisa, incarcerata, annientata come poche altre volte nella storia. Una storia, la loro, che si snoda fra due secoli e parte da chi è stato impiccato per apostasia come il Ghandi sudanese Mahmoud Mohamed Taha e arriva alle note di un rapper come Toomaj Salehi, condannato a morte dal regime iraniano e poi “graziatto, per aver osato diffondere la corruzione sulla terra”, uno dei reati più gravi secondo la sharia. All’interno di un Paese dove gli esempi di forza morale straordinaria non si contano, come hanno dimostrato i 460 veterani della guerra con l’Iraq che si sono offerti di essere giustiziati al posto del rapper Toomaj Salehi.

Chi sopravvive spesso è destinato all’esilio. Come la climber iraniana Nasim Eshqi che scalava le montagne iraniane senza essere velata.

O la calciatrice afghana Khalida Popal, che è riuscita a portare in salvo la nazionale femminile del suo Paese pochi giorni dopo il ritorno al potere dei talebani e ora gira il mondo per promuovere l'emancipazione femminile attraverso la sua organizzazione umanitaria Girl Power e sottrarre le donne all'emarginazione attraverso lo sport. Molte di queste 38 storie che si dipanano dal secolo scorso sono sconosciute in un Occidente cieco e sordo davanti alla mobilitazione di intere comunità in nome della libertà, per noi così scontata. A volte le storie finiscono davanti ai media internazionali. Non è poco, è solo troppo poco. Come ci ricorda dal carcere di Evin a Teheran Narges Mohammadi, la dissidente iraniana alla quale nemmeno il conferimento del Premio Nobel per la Pace l'anno scorso, le ha consentito di liberarsi dai suoi aguzzini. Le storie che vi presentiamo hanno un ordine cronologico, che fa riferimento al primo episodio di discriminazione o repressione conosciuto. Perché crediamo che in quel momento, iniziano le vicende che vi vogliamo raccontare.

Bonassola (SP), 6 gennaio 2025